

**Seminario nazionale**  
**Convegno di presentazione della Ricerca Interregionale Area Umanitaria:**  
**Operatori di Pace e Mediatori Interculturali**

Bolzano, 28 settembre 2006

A cura degli "Operatori di Pace – Campania" ONLUS

**Sessione mattutina:**  
**presentazione del progetto di ricerca e dei suoi risultati**

**Obiettivi:**

1. definire *standard* formativi generali per il mediatore interculturale;
2. definire una griglia di valutazione nazionale sulle realtà formative di carattere regionale orientata alla costituzione dei Corpi Civili di Pace [CCP];
3. comprendere le modalità di relazione CIV/MIL nei contesti di *peace-keeping* e *peace-building*.

**Matteo Menin** (direttore del Centro Studi Difesa Civile, CSDC, Roma):

Il progetto di ricerca interregionale vuole esplorare la figura professionale del mediatore interculturale e dell'operatore di pace nel proprio ambito di competenze e nella sua gamma di intervento e incidere nel tessuto sociale e nelle realtà istituzionali al fine di adeguare i contesti normativi ed operativi. La finalità è quella di prefigurare una strumentazione di lavoro adeguata ai compiti di fase richiesti dalla mediazione internazionale di pace, in particolare attraverso lo sviluppo di reti di società civile.

**Francesco Tullio** (Centro Interuniversitario per la pace, l'analisi e la mediazione dei conflitti, CIRPAC, Firenze; direttore scientifico della ricerca):

La ricerca interregionale ha cercato di sviluppare una indagine tecnica sia sulla definizione dei profili professionali, sia sul terreno prospettico del mercato del lavoro. Gli aspetti della ricerca sono essenzialmente due:

- a. tecnico (per quanto attiene alla valutazione),
- b. politico (per quanto attiene alla sensibilizzazione);

mentre gli aspetti tecnici, riguardano essenzialmente i seguenti due ambiti:

- a. ricognizione dei modelli / attività formative,
- b. definizione dei profili professionali, sulla base delle competenze richieste.

La ricerca è di carattere semi-quantitativo. Dal punto di vista generale, è utile sottolineare che la funzione di mediazione internazionale propria dei CCP non è monetizzabile ed esula dalla logica liberista. Questo richiede un intervento di programmazione da parte di Enti, Amministrazioni ed Organizzazioni Internazionali preposte.

La deontologia della mediazione rappresenta un altro aspetto decisivo: essa attiene all' "etica del limite", al senso della responsabilità e alla corretta impostazione dialettica del nesso forza / violenza. In questo senso, l'impegno della mediazione costituisce un fondamentale anticorpo della violenza.

**Anna Belpiede** (formatrice, Torino):

Il fondamento della mediazione è l'intervento costruttivo nei casi di rottura dei canali fruibili della comunicazione. I mediatori facilitano (in quanto ne ristabiliscono le condizioni) la comunicazione, attivando legami relazionali, sulla base dell'empatia, del dialogo e della "facilitazione costruttiva". La formazione richiesta, pertanto, più che teorica, deve essere pratica, perché richiede al contempo decentramento e de-frammentazione della proiezione emozionale del sé.

La mediazione è, pertanto, un processo *multi-tasking*: ad oggi, la condizione di frammentazione di questo profilo professionale è, in Italia, macroscopica. All'interno di questa figura, un profilo specifico è quello offerto dalla mediazione internazionale di pace. L'importanza delle competenze esperienziali acquisite è assolutamente rilevante: la letteratura di esperienze acquisite conta oggi numerosi interventi di *peace-building* all'estero (tra gli altri: Kosovo, Cipro, Georgia, Moldavia, Medio Oriente).

Più nel dettaglio, la mediazione è un dispositivo di intervento, perché si basa sulla funzionalità della circolazione della comunicazione tra soggetti diversi, per cui non è un lavoro di singoli, ma un dispositivo di coinvolgimento di molti. Il dispositivo della mediazione richiede, come ogni dispositivo, una procedura disciplinare basata su regole, chiarezza dei ruoli e funzionalità organizzativa; importante è la deontologia della mediazione quale modalità relazionale.

Sulla mediazione è possibile ragionare per macro-aree:

- a. internazionale;
- b. sociale (familiare e imprenditoriale o di lavoro);
- c. culturale (inter-culturalità e migrazioni).

Nella macro-area internazionale rientra la sub-articolazione della mediazione internazionale "costruttiva" nei contesti di conflitto.

In conclusione, c'è da dire che la richiesta, da parte del mercato del lavoro, di questi profili professionali è ancora bassa. E' necessario, quindi, garantire una maggiore interazione con il mercato del lavoro.

**Giulia Allegrini** (Fondazione Alexander Langer Stiftung):

Nell'ambito della mediazione internazionale, l'operatore di pace lavora nel segmento specifico della facilitazione nella trasformazione dei conflitti nei contesti di crisi. Il primo problema consiste nell'associare univocamente le parole alle cose, cioè stabilire il connotato specifico del *peace-keeper*, del *peace-builder*, dell'operatore di pace, del mediatore internazionale e via dicendo.

Le caratteristiche del profilo professionale dell'operatore internazionale di pace sono le seguenti:

- a. far fronte alla violenza operando "nel" e "sul" conflitto (perché il mediatore internazionale, a differenza del cooperante, non lavora solo "nel" ma anche "sul" conflitto);

- b. promuovere programmi di trasformazione costruttiva del conflitto (*peace-building*).

Le competenze sono articolate e “*multi-tasking*”: relazionali, comunicative, linguistiche, cognitive e tecnico-specifiche. Le macro-aree in cui è possibile settorializzare tale profilo sono le seguenti:

- a. trasformazione (costruttiva) dei conflitti;
- b. diritti umani e democratizzazione;
- c. *peace-keeping* civile;
- d. cooperazione allo sviluppo;
- e. aiuto umanitario.

Nell’ambito della trasformazione (costruttiva) dei conflitti prevalgono le tematiche di: *peace-building*, democratizzazione ed “*empowerment*”, nell’ottica, già formalizzata nella programmazione strategica dell’UE, dell’LRRD (“*linking relief, rehabilitation & development*”).

Sono state sviluppate due ipotesi di definizione del profilo professionale:

1. profilo base trasversale, con approccio operativo/gestionale;
2. profilo specializzato fortemente orientato, con approccio di settore (restano, in prima istanza, individuati due settori: quello dell’intervento in contesti di conflitto latente, sociale e/o culturale, e quello di intervento in contesti di conflitto violento, guerre e/o emergenze di tipo catastrofico).

Le competenze trasversali che l’operatore internazionale di pace deve possedere si riassumono nelle seguenti: espletare attività di inter-mediazione come soggetto terzo e sviluppare una de-codifica dei codici linguistici e culturali orientata. Requisiti richiesti sono essenzialmente: competenze tecnico-specifiche e di “*conflict management*”; competenze linguistiche e informatiche; esperienza, valutata in carattere delle missioni e periodo svolto “sul campo”; capacità relazionali e lavoro di *staff*.

**Doriana Vitiello** (Università di Napoli “L’Orientale”):

Per quanto attiene alla legislazione del settore, si segnalano le seguenti tre problematiche:

1. assenza di una legge organica di carattere nazionale;
2. frammentazione della disciplina normativa degli operatori internazionali di pace (legislazione di attuazione dell’art. 11 della Costituzione, leggi 49/1987, 230/1998, 64/2001; legislazione regionale ove vigente);
3. disomogeneità della legislazione regionale dedicata (la definizione normativa è pianificata a livello centrale ma spesso azioni di implementazione sono delegate alle amministrazioni decentrate, salvo l’autonomia normativa delle Regioni che ha consentito, in alcuni casi, la produzione di leggi regionali sulla cooperazione, non nella Regione Campania).

E’ importante, inoltre, sottolineare l’intervento del CNEL nella catalogazione dei profili professionali proposti. Si possono, in merito, individuare le seguenti tre categorie normative “di prassi”: *peace-keeping* di I generazione (PK classico: interposizione non violenta su consenso delle parti); *peace-keeping* di II generazione (*peace-building*: trasformazione del conflitto su consenso delle parti); *peace-keeping* di III generazione (*peace-enforcing*: imposizione della pace anche in assenza di consenso delle parti). Ovvero, più generalmente, si distingue tra: *peace-keeping* (mantenimento della pace), *peace-making* (ristabilimento delle condizioni di pace), *peace-building* (trasformazione del conflitto, ri-abilitazione, ricostruzione e sviluppo).

E’ opportuno segnalare come, in data 19 luglio c.a., il CNEL ha approvato un importante documento su due tematiche chiave:

1. la mediazione inter-culturale quale aspetto fondamentale di tutte le politiche di integrazione; in merito, la definizione del profilo professionale, sollecitata dal CNEL medesimo, ruota tra le due alternative offerte dal “lavoro autonomo a progetto” ovvero dal “funzionariato di pubblica amministrazione”;
2. un gruppo di lavoro sull’impresa sociale è stato costituito in ambito CNEL, con riferimento all’impiegabilità e all’impatto occupazionale nel Terzo Settore; tale gruppo di lavoro si propone come tavolo di raccolta e di valutazione delle esperienze pilota effettuate.

**Pier Luigi Lo Presti** (Dirigente del Settore Istruzione, Educazione Permanente e Promozione Culturale, Regione Campania):

Per quanto riguarda lo stato dell’arte in Campania, vanno rilevate le seguenti criticità:

- a. differenza dei percorsi culturali e formativi pregressi (il problema dei criteri di selezione all’accesso);
- b. la disomogeneità dei corsi di formazione e dei tirocini professionalizzanti proposti (il problema della definizione di *standard* formativi omogenei);
- c. la composizione delle aspettative in uscita, con particolare riferimento alle prospettive occupazionali offerte dal mercato del lavoro (un’ipotesi di transito può essere quella di costituire una associazione dei mediatori internazionali formati, con lo scopo di facilitare l’interlocazione istituzionale e di sostenere i percorsi di accompagnamento promossi dalla Regione).

Altri possibili canali di sbocco possono essere i seguenti:

- a. la legge regionale sull’educazione alla pace offre l’opportunità di impiegare i mediatori di pace formati in percorsi di promozione, sensibilizzazione ed educazione alla pace;
- b. il progetto regionale “Scuole Aperte”, che prevede l’apertura pomeridiane delle scuole al fine di incrementarne le relazioni sociali e sul territorio, consente una più articolata e diretta interlocazione sul tema pace con l’universo della scuola (studenti, famiglie, operatori della scuola);
- c. i percorsi formativi universitari, sebbene il canale universitario sia, in Campania, più arretrato rispetto agli sviluppi registrati in altre regioni, dal momento che non esistono sinergie tra il mondo dell’Università e l’attività istituzionale in merito della Regione.

### **Sessione pomeridiana:**

#### **la mediazione nei conflitti internazionali e il ruolo dei civili e dei militari nelle missioni internazionali di pace**

**Massimo Toschi** (Assessore alla Cooperazione Internazionale, Perdono e Riconciliazione tra i popoli, Regione Toscana):

La prima questione in merito alla deontologia della mediazione di pace non interroga la gestione (*management*), bensì la prevenzione (*prevention*) dei conflitti, sebbene manchino dei modelli *standard* di riferimento, laddove, viceversa, esistono solo librerie esperienziali.

Si tratta di una questione di metodo: serve un modello di prevenzione dei conflitti nei diversi contesti dati, come quello offerto dall'esempio della prevenzione del conflitto etnico in Camerun. In quella fattispecie, si è conseguita una condivisione orizzontale tra attori sociali, politici, tradizionali (i capi-villaggio, in primo luogo) ed informali.

Il *trait d'union*, tra prevenzione e ricomposizione, è dato dalla riconciliazione, ed il caso, tra gli altri, del Kosovo attuale, dimostra la validità di questa premessa. La Regione Toscana, in questo senso, ha promosso un progetto campione, che è consistito nel curare dei giovani palestinesi, che morivano per il collasso delle strutture sanitarie conseguente all'occupazione israeliana, in strutture israeliane, con fondi delle ONG israeliane *partner* ed uno stanziamento *ad hoc* della Regione Toscana, al fine di promuovere una riconciliazione ed una interlocuzione tra le parti, che riconoscessero quindi, non solo la Regione Toscana, ma anche i diversi *partner* progettuali, quali "agenti di mediazione", in modo da ripristinare una comunicazione virtuosa tra le espressioni più avanzate dei due popoli e non la riproduzione dello stereotipo del nemico, dell'una parte contro l'altra. I risultati del progetto sono stati significativi: in tre anni tremila giovani palestinesi sono stati curati nell'ambito del progetto.

Se la pace è pace duratura, non può non trasformare anche la società. Da questo punto di vista, un caso di studio nuovo, per certi aspetti originale, che va studiato è quello offerto dalla possibile forza di interposizione civile in Libano, dislocata, secondo previsioni, al confine con la Siria, nell'ambito del disegno politico stabilito della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

**Helga Tempel** (referente per il Forum Ziviler Friedensdienst, ZFD, Germania):

Un modello di riferimento per i CCP è quello offerto dal cosiddetto "Servizio Civile di Pace" [SCP] in Germania. Si tratta di un organismo statale, composto da professionisti civili opportunamente formati (lo Stato fornisce o delega a ONG sostegno, organizzativo e finanziario, all'iniziativa) disposti, su base volontaria, a mettersi al servizio di tale impegno (purché abbiano almeno 28 anni di età), per un periodo di almeno due anni, nell'ambito della cornice giuridica sancita dall'accordo quadro tra il Forum Tedesco delle ONG e il Ministero Federale per la cooperazione economica, con un mandato esplicito di prevenzione e ricomposizione dei conflitti.

Gli stanziamenti a consuntivo per l'anno 2006 ammontano a 14,5 milioni di euro, cui vanno aggiunti ulteriori 20 milioni di euro, stanziati come fondi aggiuntivi per i nuovi progetti: l'obiettivo posto per la fine della legislatura è quello di formare 500 operatori di pace da impiegare in diversi teatri di conflitto o di emergenza, in giro per il mondo. Le organizzazioni che partecipano al SCP sono raccolte all'interno del Forum per i Corpi Civili di Pace (ZFD). Di questi finanziamenti, il 38% deriva dal servizio (governativo) per la cooperazione internazionale, mentre il restante 62% è diviso tra Chiese Cristiane e Società Civile. Il ZFD interviene per il 40% nella fase acuta dei conflitti e per il 60% nella fase post-acuta dei medesimi: ciò significa che il suo impegno è orientato maggiormente sul versante della ricomposizione post-conflitto.

I settori di intervento sono i seguenti:

- a. consulenza *in loco*,
- b. formazione,
- c. dialogo,
- d. materiali formativi,
- e. monitoraggio dei conflitti,
- f. rielaborazione dei traumi.

**Konrad Tempel** (Presidente del Bund für Soziale Verteidigung, BSV, Germania):

Alcuni spunti di riflessione interessanti sull'argomento possono risultare i seguenti:

1. la pace come "utopia concreta": l'obiettivo è quello di ridurre le sofferenze umane, promuovere il dialogo, facilitare una trasformazione sociale;
2. il percorso di formazione per operatori internazionali di pace promosso dal ZFD prende il nome di "programma per i servizi civili di pace": si tratta di un corso, a cadenza annuale, a tempo pieno, della durata di quattro mesi, con quattro formatori specifici, tenuto in inglese e in tedesco, aperto a 14 candidati l'anno, con almeno 28 anni di età, ai quali si richiede la conoscenza di almeno due lingue, alcune esperienze all'estero e la disponibilità al lavoro di gruppo;
3. le modalità di attivazione di questo percorso formativo sono quelle tipiche del "processo di gruppo", finalizzato, in primo luogo, al cambiamento del sé, anche attraverso il coinvolgimento in esperienze di *stage* all'estero, intervallati da "moduli intermedi di frammentazione" detti "*training for peace*", per un costo complessivo di 2.700 euro;
4. il repertorio formativo è assai differenziato perché prevede una molteplicità di capacità di azione per l'intervento civile nei conflitti e si basa, in prima istanza, su: auto-riflessione, analisi e processualità; il sistema formativo, di conseguenza, è finalizzato a valorizzare le capacità pre-esistenti nei soggetti, di promuoverne la partecipazione attiva e di stimolarne il coinvolgimento, sulla base di un approccio "olistico". In questo senso, anche il cosiddetto "pensiero controverso" costituisce un processo metodologico fondamentale perché aperto alle diverse riflessioni;
5. le finalità di questo percorso formativo sono orientate alla convergenza, all'interno del processo dato, tra il sentimento di impotenza - che tipicamente si avverte quando si è confrontati con emergenze complesse - e la produzione di efficacia - che deriva dalla capacità di saper interpretare, leggere e intervenire "nel" e "sul" conflitto.

Le competenze richieste in uscita sono elencate di seguito:

- a. analisi dei conflitti,
- b. gestione dei conflitti,
- c. progettazione,
- d. capacità pedagogiche,
- e. mediazione,
- f. competenze culturali (comunicazione)
- g. disponibilità relazionali (interazione).

**Luigi Guerra** (Università di Bologna):

Ulteriore percorso formativo è quello offerto dai Master Universitari, ormai attivati in diverse Università italiane. Tra questi, il Master Universitario per Operatori nei Conflitti del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. Il presupposto di questo Master consiste nel cercare di cogliere la dimensione strategica dell'approccio, della metodologia e della finalità della figura specializzata in interventi di mediazione e ricomposizione in contesti di conflitto:

- a. per quanto attiene all'approccio, il percorso seguito è quello “*bottom up*”, molto più che “*top-down*”, nel senso che si tende a preferire lo studio di casi e l'analisi di situazioni reali sulla base delle emergenze di contesto di volta in volta studiate,
- b. per quanto attiene alla metodologia, la direzione di marcia è quella del “*community building*”, nel senso che questo concetto possiede nella letteratura pedagogica e sociologica anglo-sassone, la quale è a sua volta basata sull'altro concetto-forza di “*empowerment*”, ovvero autonomia dei soggetti *in loco*,
- c. per quanto attiene, infine, alla finalità, queste risiedono essenzialmente nella “sostenibilità”, la quale è, del resto, inscritta nell'autonomia, nel senso che un processo in grado di attivare una autentica “*ownership*” locale, è anche un progetto sostenibile sulla base delle disponibilità fruibili *in loco*.

### **Matteo Menin:**

Una questione decisiva è quella offerta dal cosiddetto rapporto “CIV/MIL”, vale a dire il rapporto tra il civile e il militare nella cooperazione allo sviluppo ovvero nell'emergenza umanitaria. Per quello che attiene, nello specifico, al *peace-keeping*, i problemi sono, in sintesi, i seguenti:

1. lo scivolamento verso il militare di funzioni che dovrebbero essere svolte, propriamente, dalla cooperazione civile, come l'aiuto umanitario, la riconciliazione e il dialogo;
2. inoltre, la cooperazione “militare”, per la sua stessa natura, non può rispettare i principi di neutralità, imparzialità ed “equivocanza” che sono i principi basilari della cooperazione;
3. infine, sempre maggiori fondi vengono stornati dalla cooperazione civile al *peace-keeping* militare, in particolare in Africa, dove i fondi per la cooperazione civile vengono dirottati verso funzioni militari, sovente con gravi e drammatiche conseguenze.

Si tratta quindi di riflettere, nell'ambito della cooperazione CIV/MIL, su questo genere di problematiche, in primo luogo a partire dal rispetto delle competenze e degli ambiti di intervento più appropriati per ciascuno.

### **Gianni Rufini** (Direttore della Rete di Formatori Umanitari FIELDS, Roma):

Dal punto di vista della cooperazione CIV/MIL, è opportuno studiare i teatri attuali in cui si sviluppa questa forma di cooperazione: Afghanistan, Iraq e Libano. In generale, è possibile dire che la cooperazione CIV/MIL è tanto più corretta quanto più chiari, precisi e delimitati sono i rispettivi compiti, funzioni e mandati. Un esempio in negativo di questo è offerto dalla missione internazionale in Somalia del 1992 (missione UNOSOM), la quale registrò in corso d'opera la trasformazione da missione di *peace-keeping* classico (interposizione non violenta) in missione di *peace-enforcing* (missione UNITAF, imposizione della pace contro il consenso delle parti); tale modificazione della condotta degli attori militari sul campo determinò la reazione della popolazione locale e l'esplosione della guerra civile. La confusione dei ruoli può assumere quindi contorni drammatici: non è possibile sviluppare una missione di pace in un contesto in cui, parallelamente, si sviluppa una missione di guerra sotto le stesse bandiere (come nel caso ONU in Somalia).

Oggi, ad esempio, in Afghanistan le missioni statunitense (“Enduring Freedom”) e internazionale (ISAF) sono confusamente sovrapposte e, di conseguenza, non è più possibile, in particolare per le popolazioni sul posto, distinguere tra l'una e l'altra e, quindi, tra la cooperazione civile e l'intervento militare. Gli stessi PRT (*Provincial Reconstruction Team*) sono formazioni miste che si possono occupare sia di ricostruzione civile sia di interventi propri di forze armate, talvolta si trovano a fare le stesse cose, e questo contribuisce ad alimentare una grave e pericolosa confusione.

Ancora, in Iraq c'è oggi una missione di occupazione militare nella quale, come registrato da diversi rapporti internazionali, non vi è spazio per la cooperazione civile. Il corretto rapporto CIV/MIL assegna compiti distinti e specifici, tipicamente ai militari la protezione, ai civili l'aiuto. Questo è l'unico presupposto "agibile" per una eventuale missione di cooperazione civile in Libano sulla base della Risoluzione 1701.

Oggi la cooperazione è posta davanti a sfide nuove e complesse: la guerra stessa è cambiata, perché da "regolare" si è fatta "asimmetrica". Si tratta evidentemente di una sfida nuova anche per il movimento per la pace, dal momento che il mutamento dello scenario porta con sé fenomeni nuovi ed emergenze diverse, dinanzi alle quali è necessario aggiornare l'analisi e adeguare le categorie.